ENERVIT

La Gazzetta più avventura

ENERVIT

In Asia c'è una macchia di terra senza vita grande più dell'Italia. Una spedizione l'ha attraversata per conoscere il fiero popolo che ci abita

Un deserto di «sabbie nere»

E' il Kara Kum, dove l'ospite è sacro e la ricchezza sono figli e cammelli

Un cane, qualche montone, donne con lunghi vestiti che vanno al pozzo, mentre gli uomini riposano: è la povera quotidianità di un «aul», il tipico villaggio dei turkmeni, popolo antico, discendente dai Parti, che riserva grandi onori al nuovo arrivato. «E se ti fermi per più di 3 giorni diventi uno della famiglia»

Il Kara Kum: un mare di sabbia esteso più dell'Italia. Impossibile fare a meno di un cammello

Qui a fianco Palkiewicz (il secondo nella foto) e i suoi compagni di viaggio in marcia nel deserto del Kara Kum. «Kara Kum» significa «sabbie nere»: appaiono tali quando il cielo si copre e la luce assume una particolare incidenza

Il sole insopportabile è peggiorato dal «buria», un vento caldo che contribuisce a seccare in breve tempo tutti gli umori del corpo. Camminiamo tra i cespugli di «saksoul» che riescono a sopravvivere nonostante la siccità perché non hanno foglie e affondano profondamente le radici nella sabbia. Il caldo del giorno si stempera rapidamente, al tramonto, poi diventa freddo: si sta bene vicino al fuoco di sterpi, i cammelli impastoiati perché non si allontanino troppo, ruminano rumorosamente.

Dopo aver girato per [illegible] Siberia, ora mi trovo nel deserto [illegible] per conoscere un popolo antic[illegible] ancora con valori completamente [illegible] quelli occidentali. I turkmeni che [illegible] tengono fieramente le proprie trad[illegible] sono suddivisi in oltre venti tribù che si differenziano notevolmente tra loro, ma tutte orgogliose di appartenere a una razza singolare, non ancora asiatica ma non più indoeuropea. Sono gli ultimi eredi dei Parti, conquistati da Traiano ai tempi dell'antica Roma.

Il deserto che si trova nel Turkmenistan, in Asia Centrale sovietica, occupa 350.000 kmq., una superficie più grande dell'Italia. Kara Kum significa «sabbie nere» ed il significato è duplice: con una particolare incidenza di luce e il cielo coperto la sabbia assume un colore grigio, ma anche significare le difficoltà di attraversare questa terra, nera quindi in senso figurativo.

Tra i deserti che incutono ancora timore e terrori, il Kara Kum è uno dei meno [illegible] affascinante sia citato già da Marco Polo, che l'ha attraversato sulla mitica via della seta.

Per cena mangiamo una zuppa di carne di montone e un melone succoso, prima di srotolare i nostri sacchi a pelo sotto un cielo zeppo di stelle. Ce ne sono così tante che sembrano caderci addosso.

Al mattino solo il tè e un pezzo di pane prima di radunare animali, fagotti, pentolame e rimetterci in marcia, in parte a piedi per non affaticare troppo i cammelli. Le dune si susseguono in un saliscendi inesorabile, sempre più alte, sempre più faticose.

Dopo una gialla monotonia, gli occhi ridotti a fessure per il riverbero del sole si spalancano di colpo. Dietro la grande duna appare l'«aul», un gruppo di poche jurte, le tipiche abitazioni dei turkmeni. Un cane, qualche montone e gli onnipresenti cammelli girano in mezzo alla singolare oasi.

I vecchi riposano, le donne con i lunghi vestiti vanno al pozzo, dove un cammello le aiuterà a tirare la corda per attingere l'acqua. E' un'apparizione biblica che si interrompe al nostro arrivo. Gli ospiti sono sacri. Ci sediamo in cerchio, a gambe incrociate, ma un uomo mi fa cenno perentorio e spaventato: «Non lì!». Dalla sabbia sbuca un serpentello chiaro: è un efa, il più pericoloso. Qui serpenti, scorpioni e tarantole, le temibili karakurte, sono di casa e tutti ne hanno un sacro terrore.

Un vecchio uomo versa il tè in due tazzine; ne offre una ad un ragazzino dalla testa rasata. «Toh!», dice al piccolo. «No, nonno! Quante volte ti devo dire che non si dice toh, ma prego», osserva il nipote. Il vecchio sorride.

Alla sua età non serve più imparare [illegible] turkmeno che è arrivato ad avere la barba bianca sa tutto della vita. Quando è stato decimato da un'epidemia il suo gregge di pecore, ha conosciuto la disgrazia della povertà. Ha visto i pozzi prosciugati, allora sa cos'è la tragedia, quelli con l'acqua e allora sa cos'è la gioia. Lui sa che il sole porta la vita, ma sa anche che può voler dire la morte, cosa di cui nessun europeo si rende conto. Sa cos'è la sete e cosa significa essere esausti, conosce il segreto della sopravvivenza. La sua sapienza è immensa perché serve alla vita.

L'uomo dice che ha 62 nipoti: 38 maschi e 24 femmine. E' contento della preponderanza maschile, se fosse stata al contrario non avrebbe avuto motivo di vantarsi. Qui un figlio è tutto, la donna che non ha mai partorito un maschio rimane senza nome, poi diventa «umm-Ali», «umm-Ahmed», madre di Ali, madre di Ahmed. Avere la famiglia dà un senso alla vita. Molti figli vogliono dire gioia e fierezza. Una donna che ha molti figli, 10-12, gode di grande stima.

Quando dopo due giorni di sosta chiedo quanto c'è da pagare, il capovillaggio mi risponde: «Per tre giorni sei considerato ospite, se ti fermi più a lungo entri a far parte della famiglia, così non mi devi niente».

Il deserto è un mosaico monocromatico, formato da altopiani e depressioni argillose, chiamate «takyr», che in primavera, nel periodo delle piogge, diventano veri serbatoi d'acqua, per asciugarsi completamente in estate. Un'altra particolarità sono gli «scior», avallamenti di fango secco, coperti da una patina bianca di sale e gli arbusti di saksoul dall'aspetto esotico. Il suo legno è così duro che difficilmente si riesce a tagliare e così pesante che messo in acqua affonda.

Qualche volta queste piante formano delle vere e proprie boscaglie, che sono, solo in apparenza, un'ottima protezione dal sole. I rami lunghi e sottili non danno un'ombra ben marcata e i raggi solari li penetrano facilmente. In pieno giorno, in questo bosco che ferma il vento senza proteggere dal sole, fa più caldo che all'aperto.

Nel programma della spedizione c'è anche una visita sul lago Aral, che sta morendo perché il suo principale immissario, l'Amu Daria, è costantemente depauperato di un terzo delle sue acque dal canale Kara Kum, costruito negli anni Sessanta per dissetare la parte meridionale del Turkmenistan.

Guardo con amarezza le acque del lago ritiratesi a 40-100 chilometri dalla vecchia riva, abbassando il suo livello di ben 13 metri. Siamo di fronte a uno dei più grossi disastri ambientali in Unione Sovietica.

Qualcuno dice che si tratta di una situazione molto più grave di quella conseguente al disastro di Chernobyl. Il pericoloso esperimento con la natura ha portato alla popolazione locale molte malattie e il tasso più alto di mortalità, tutto causa di una concentrazione di fattori inquinanti delle piantagioni di cotone che contaminano pericolosamente le falde acquifere della regione.

Jacek Palkiewicz